Palermo, intervista-requisitoria dell'ex sindaco

Insalaco: «La DC è ormai diventata una s.p.a.»

«Bisogna affondare il bisturi» Le responsabilità dei notabili È Ciancimino a controllare tutto, anche se non è più iscritto «Anch'io sono caduto sugli appalti»

In alto veduta di Palermo. Qui a lato, Giuseppe Insalaco e Vito Ciancimino

Dalla nostra redazione

PALERMO — «La DC siciliana? Un partito a pezzi. L'hanno ridotta una società per azioni, dove ogni capocorrente non molla il suo pacchetto-tessere e cerca in qualunque modo di conquistarne altri. La battaglia per il rinnovamento? Parole e proclami. Il congresso regionale di Agrigento è ormai un lontano ricordo. È un dramma: i vecchi notabili, i Lima, i Gioia, i Gullotti, pretendono di essere loro a guidare il rinnovamento. C'è un impressionante tiro al piccione su qualunque esponente democristiano che si batte davvero per far avanzare il nuovo». Giuseppe Insalaco, 42 anni, fanfaniano, ormai ex sindaco di Palermo, rimasto vittima degli agguati e dei veti incrociati ispirati dai suoi stessi «amici» di partito, dopo solo tre mesi, dice tutto quello che pensa della DC siciliana.

Una settimana fa De Mita è venuto in Sicilia per mettere ordine nella babele delle correnti e dei potentati del suo partito. Con quali risultati?

«Tutta la base era convinta che la visita del segretario nazionale avrebbe coinciso con l'inizio della nuova era della chiarezza. Tirando le somme è stata un'illusione: il segnale, tanto atteso, non c'è stato. De Mita è rimasto ancorato a un falso dilemma: mettetevi d'accordo — ha detto — oppure sarò costretto ad intervenire. Mettersi d'accordo? Cosa significa? L'esatto contrario di rinnovare. Vuol dire narcotizzare quei pochi effetti positivi che potevano esserci, rinviando la soluzione dei nodi alle nomine del sottogoverno che rischiano di travolgere le istituzioni, compresa quella regionale. In quella riunione la DC doveva scegliere e non l'ha fatto. Ci vuole coraggio. Bisogna affondare il bisturi».

Non vi aspettavate un po' troppo da De Mita?

«No: l'apparato del partito è disgregato. Non abbiamo più una linea ufficiale. Si va avanti interpretando il pensiero di questo o quel «capo storico» e in questo clima emergono figure vecchie, tornano alla ribalta i gestori degli antichi interessi e le vecchie inadempienze che hanno finito col determinare lo stesso fenomeno mafioso».

Rimprovera loro solo un peccato di «distrazioni»?

«Il discorso è più complesso. Fra gli anni '50 e '60, un'altra leva di "notabili", i Restivo, i La Loggia, gli Alessi, i Mattarella, ebbero comunque il merito di creare la DC siciliana che noi abbiamo conosciuto. Questa leva fu lentamente soppiantata da altri dirigenti che impugnarono la bandiera del rinnovamento: sono gli stessi che, a distanza di anni, si sono sclerotizzati nel ricordo dei meriti passati, e che oggi sono ridotti all'esercizio del potere, costi quel che costi. Lima è uno dei più grossi responsabili di questa situazione: è il capo della corrente più forte, ha sempre avuto grande potere e ricoperto incarichi di alta responsabilità. Con quali risultati? È lui che dovrebbe dare qualche spiegazione: Nello Martellucci era un suo uomo, ed è stato distrutto; Mario D'Acquisto era una sua creatura ed è stato eliminato; la candidatura della Pucci fu decisa a casa sua e abbiamo visto come è finita. Lima, ma anche Gullotti e Gioia, dovrebbero una buona volta superare il complesso della "defenestrazione": nessuno vuol farli sparire definitivamente dalla scena. Dovrebbero anche superare le diffidenze verso quanti esprimono reali tensioni di rinnovamento, non pretendendo di utilizzarli per giochi politici e poi, con la stessa velocità, eliminarli se non addirittura distruggerli».

Ricorre spesso nelle cronache il nome di Vito Ciancimino. Quale è oggi il suo potere reale all'interno del partito?

«Anche se ha dichiarato di non essere più iscritto alla DC, pesava moltissimo, e pesa ancor di più oggi proprio per la debolezza dei dirigenti locali. È potente. È influente. Prova ne sia che i comportamenti dei suoi gruppi hanno provocato la caduta di ben tre amministrazioni comunali. La sua influenza soffoca la DC siciliana. Ma non solo: c'è un partito strisciante dei cianciminiani che riesce ad aggregare interessi anche all'interno di altri partiti della maggioranza. Lima e Gullotti che fanno il gran rifiuto, Ciancimino che riprende quota, e la sinistra — i Mattarella e i Mannino e gli esponenti della CISL — che finiscono intrappolati nell'antica gestione, garantita da un tesseramento che guarda ormai all'aldilà e non al presente».

In questi anni la Sicilia è stata sconvolta dall'escalation mafiosa. Come ha reagito la Democrazia Cristiana?

«I convegni che il mio partito ha organizzato sono scaturiti da fatti emotivi e non sono la controprova di un reale impegno antimafia, che richiederebbe una vera inversione di tendenza nel sistema di potere. Sarebbe opportuno che i nostri «capi storici» dimostrassero la loro reale volontà di combattere la mafia, con comportamenti e atti univoci. In Sicilia, la frontiera fra il nuovo e il vecchio è stata segnata da uomini come Dalla Chiesa, Mattarella, La Torre e tanti altri».

Per la prima volta in quarant'anni la DC siciliana è minacciata da un ampio e articolato fronte sociale che vede la Chiesa e i gruppi cattolici giocare un ruolo di primissimo piano. Cosa ne pensa?

«I comportamenti e i moniti del cardinale Pappalardo sono antichi e netti. Sta a tutti quelli che si identificano nel messaggio cristiano comportarsi di conseguenza. Se questa DC assomiglia sempre meno a quella voluta da De Gasperi e Don Sturzo non si può scaricare la colpa delle nostre sfortune elettorali sul disimpegno dei gruppi cattolici».

Veniamo alla sua brevissima esperienza di sindaco. In quei novanta giorni, ha comandato più lei o la mafia?

«Evitiamo schematizzazioni: i gruppi mafiosi sono già sotto il tiro dello Stato, o comunque sono stati individuati. Ma ci sono gruppi economici e affaristici — meno nominati — i cui interessi spesso coincidono con quelli della pubblica amministrazione. Per il loro peso e i loro intrecci riescono spesso a condizionare scelte che in situazioni normali dovrebbero essere di competenza della classe politica. Mi riferisco agli appalti. Ed è sugli appalti che io sono caduto».

Le ditte LESCA e ICEM sono da decenni clienti fissi del Comune per la manutenzione di strade, fogne e luce. I risultati sono noti a tutti: servizio inadeguato, costi triplicati rispetto alle grandi città italiane.

«Rivendico alla giunta da me diretta il merito di aver inciso più di tutte le altre amministrazioni precedenti. Siamo riusciti ad imporre la linea della trasparenza. Abbiamo approvato delle delibere che permetteranno alle future maggioranze di bandire un concorso aperto a tutti gli operatori economici nazionali. È vero Cassina e Parisi (proprietari delle due ditte, n.d.r.) hanno garantito un servizio con costi eccessivi: e questo non perché lo ha denunciato il PCI. Sono dati emersi da una ricognizione dei tecnici del Comune, che io, appena eletto sindaco, ho mandato in giro per le altre città italiane. Ho bloccato a queste ditte pagamenti per decine e decine di miliardi di revisione prezzi».

Anche Elda Pucci, prima di lei, si pronunciò a favore della licitazione privata.

«La Pucci, come lei stessa ha avuto modo di dichiarare, si è scontrata con la realtà degli appalti. Ma si è limitata a petizioni di principio. Della sua attività posso dire questo: è stato un periodo di luci e ombre, di apprezzamenti e violente contestazioni».

Quale futuro per Palermo?

«Con questa classe politica così troppo subalterna o condizionata da gruppi esterni, economici, affaristici, o addirittura permeabili all'iniziativa mafiosa, la città è ormai ingovernabile. O si chiude subito con il passato — entro quest'estate — o il commissariamento sarà inevitabile. Si potranno fare nuove amministrazioni, altri sindaci verranno, altri agnelli sacrificali, ma la DC siciliana continuerà a mordersi la coda».

Ha paura?

«Non è la parola esatta. Ho ricevuto lettere e telefonate anonime. Ho avvertito la solitudine politica e un clima di disimpegno degli alleati di governo che a parole mi sostenevano. Sono segnali che in una situazione locale lasciano intendere parecchie cose. Ho preferito invece richiamare ancora una volta l'attenzione sul «caso Palermo».

Saverio Lodato

Sardisti e laici: il pentapartito è finito

I rappresentanti del PSd'A hanno ribadito la loro scelta per una giunta di sinistra

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'incontro tra i sardisti e i laici si è chiuso con la presa d'atto che il pentapartito è improponibile alla Regione sarda. «Ora non rimane che sciogliere il nodo centrale, dopo che i sardisti hanno posto una opzione di schieramento», ha ammesso il segretario repubblicano, Salvatore Ghirra.

I rappresentanti del PSd'A, nella riunione sollecitata in particolare dal PSI, non hanno fatto altro che ribadire la posizione già nota assunta dal Comitato centrale: «La nostra scelta è a favore di una giunta di sinistra, nel rispetto della volontà dell'elettorato. Su questa strada occorre proseguire, per avviare una svolta decisiva nella direzione politica della regione».

Declinando l'invito ad un ingresso nel «polo laico» («non è opportuna, né sarebbe utile, la presenza del PSd'A in un'area intermedia»), i dirigenti del partito dei quattro mori hanno però specificato che «non c'è stata una rottura, ma neppure si è verificato un passo in avanti verso possibili alleanze». Piuttosto si è arrivati a una via di mezzo. In altre parole, c'è stato un primo chiarimento, ritenuto da tutti «utile e produttivo». Ciò significa che «si è riscontrata un'apertura» verso le posizioni della sinistra, anche se non si parla ancora di accordi programmatici e neppure c'è stata un'intesa per l'elezione del presidente dell'Assemblea, che dovrebbe avvenire nella mattinata di domani.

«A questo punto — secondo il segretario regionale socialista Marco Cabras — deve avvenire il confronto sia con la DC che con il PCI. Al momento attuale consideriamo positiva la disponibilità sardista ad allearsi non solo con i partiti della sinistra, ma anche con i laici».

Una volta stabilito che il pentapartito con la DC è improponibile, non rimane che stringere i tempi per formare l'unica maggioranza possibile, forte di 51 seggi su 81. È per queste ragioni che anche i partiti dell'area laica devono ora fare scelte politiche, come ha commentato il segretario del PSDI, Umberto Genovesi. «I partiti dell'area — ha aggiunto Genovesi — hanno necessità di confrontarsi e di risolvere ciascuno per proprio conto, le questioni interne. Se poi si arriva alla determinazione di una giunta di sinistra, non ci dovrebbero essere problemi perché sarebbe una maggioranza stabile, mentre un quadripartito con la DC renderebbe tutto difficile».

La situazione non è semplice, ma occorre trovare la forza di superarla, specie da parte del PSI che riunisce oggi il suo direttivo regionale. La crisi avanza con tempi drammaticamente veloci. Non sono ammissibili ulteriori rinvii, né risposte evasive. L'avvicinarsi dell'insediamento del nuovo consiglio — avverte una nota del PCI — rende necessario che si definiscano gli opportuni accordi per consentire l'immediata elezione del presidente dell'Assemblea sarda.

I comunisti esprimono le loro preoccupazioni per il rischio di un eccessivo prolungamento della crisi regionale. «Ad un mese dal voto — denuncia il PCI —, e dopo numerosi incontri nelle ultime settimane, le diverse forze politiche sono ormai in grado di valutare il quadro delle alleanze possibili. È chiaro che non ci sono le condizioni politiche per un quadripartito con la DC e tanto meno per associare il Partito sardo d'Azione alla vecchia formula di governo. Solo una giunta organica di sinistra, sardista e laica, può garantire stabilità e rinnovamento, rispondendo positivamente alle chiare e inderogabili indicazioni dell'elettorato».

Sulla vicenda sarda ieri mattina il vicesegretario del PSI Martelli e il responsabile Enti locali sempre del PSI La Ganga hanno tenuto una riunione con i maggiori esponenti socialisti dell'isola.

Giuseppe Podda

Torino, ecco la proposta del PCI: una giunta organica con PSI e PSDI

«Un trampolino politico-programmatico per la nuova legislatura» - Conferenza stampa del Pci - Il monocolore in questi otto mesi ha dimostrato una elevata capacità di governo - In autunno i cantieri per il «metrò»

Dalla nostra redazione

TORINO — La proposta politica del PCI per il Comune subalpino, attualmmente retto da un monocolore comunista con l'appoggio di socialisti e socialdemocratici, è risultata chiara, assolutamente lineare. La proposta è questa: costituzione di una giunta organica PCI-PSI-PSDI che si configuri «come trampolino politico-programmatico della nuova legislatura» e che sia alla base di forme anche più ampie e inedite di collaborazione. Un discorso, cioè, di ampio respiro politico, che rifiuta i tatticismi e vuo mettere l'elettore nelle condizioni di esprimere un giudizio e un voto consapevoli e «sicuri». A Torino nessuna maggioranza può esistere senza i voti del PCI o della DC, e apparirebbe priva di senso politico la riproposizione di un presunto polo laico teso a proporre indifferentemente alleanze con i comunisti o con lo scudocrociato, che sono forze alternative; è giusto dunque che il cittadino sappia fin da oggi se il suo voto servirà per dare alla città una salda maggioranza di sinistra o per un accordo con l democrazia cristiana.

Negli scorsi giorni i comunisti hanno scritto lettere agli altri due partiti della maggioranza comunale, formalizzando l'invito al confronto per dare vita a una giunta a tre subito dopo la pausa feriale. E ieri hanno spiegato in una conferenza stampa quali sono le valutazioni che stanno alla base della proposta. Il monocolore compie otto mesi, durante i quali ha dimostrato di saper esprimere una capacità di governo straordinariamente elevata: non una giunta di attesa — ha voluto sottolineare il segretario della federazione comunista, Piero Fassino — ma un'amministrazione che opera con un ritmo nettamente superiore a quello di epoche precedenti e che sta puntualmente realizzando il programma concordato con socialisti e socialdemocratici, ai quali va dato atto della collaborazione che prestano.Il bilancio di questi otto mesi lo ha tracciato, cifre e dati alla mano, il capogruppo comunista in Consiglio comunale, Domenico Carpanini. Al 30 giugno erano in corso lavori pubblici per 176 miliardi di lire, il 21% in più rispetto alla stessa data del 1983; ci sono deliberati mutui per altri 177 miliardi di opere pubbliche, che significano lavoro per due anni per diecimila persone; le concessioni per l'edilizia privata sono più che triplicate nel primo trimestre dell'anno mentre il Comune e il consorzio intercomunale dell'area metropolitana stanno portando avanti piani che consentiranno la realizzazione di 5.000 nuovi alloggi, un iniziativa preziosa in una zona come questa dove il bisogno di case sta creando una situazione drammaticamente tesa.

In autunno sorgeranno i primi cantieri della metropolitana leggera e intanto il Comune e le Ferrovie hanno stipulato la convenzione per l'«abbassamento» dei binari della Torino-Milano e della stazione di Porta Susa, che renderà possibile la ristrutturazione urbanistica di un'ampia area centrale. Si sta lavorando al pano del parcheggi. Si è approvato un nuovo regolamento delle nomine dei rappresentanti del Comune in Enti e Consigli di amministrazione, rigorosamente fondato su criteri di trasparenza e di professionalità. Con il progetto delle attività socialmente utili, si dà un lavoro e un salario per sei mesi alle famiglie dei disoccupati a reddito zero. Le iniziative culturali hanno conosciuto un eccezionale sviluppo, e sarà con una grandiosa mostra dei prodotti della tecnologia e dell'industria torinesi che verrà inaugurato il nuovo comprensorio delle esposizioni nel parco di La Villette a Parigi.

Le sedute del Consiglio comunale si sono susseguite al ritmo di una ogni quattro giorni, le delibere approvate superano quota diecimila. Quanti altri comuni possono vantare un simile ruolino di marcia? Tutti i principali provvedimenti presentati dalla giunta hanno ottenuto il conforto pieno degli altri due partiti della maggioranza; al contrario, le forze che avevano tentato di mettere in piedi un'alleanza pentapartita non hanno ritrovato un solo momento di convergenza. Esistono dunque tutte le condizioni per formare una giunta organica di sinistra, con un programma impegnativo di lungo respiro, dando a questo atto il valore di una scelta strategica. Se PSI e PSDI intendono muoversi su questa linea, «lo dicano senza indugi» ha affermato Mario Virano, responsabile degli enti locali della federazione comunista. Il PCI ritiene necessario giungere al confronto e all'accordo entro settembre. Comunque i comunisti reagirebbero con fermezza ad eventuali logiche di logoramento della giunta nella fase pre-elettorale, di cui però non vi è alcun segno. Nei contatti col PSI sembra invece prevalere tra i socialisti una posizione favorevole al comune impegno nell'ammnistrazione comunale.

Il PCI, si è ancora aggiunto, è per il dialogo aperto con tutti i partiti in primo luogo con il PRI, che a Torino ha una radicata tradizione laico-azionista, per verificare, a partire dalle cose da fare, quali sono le sue scelte politiche in vista delle elezioni: se come soggetto originale della sinistra, o con la DC, chiuso nella logica del pentapartito.

Pier Giorgio Betti

Padova, se ne va il segretario dc che voleva riformare il partito

Nostro servizio

PADOVA — La lettera di dimissioni è già stata spedita. Da oggi la DC padovana è senza segretario provinciale: il professor Giampaolo Romanato non è riuscito a reggere neppure un anno. La topografia interna dello «scudo crociato» si è rivelata anche per lui troppo complicata e ingovernabile. Forse il professore aveva pensato ad un *percorso lineare*, ad un mutamento delle regole del gioco che, lasciando fuori dalla finestra il meccanismo esasperato delle correnti, riportasse sotto controllo la vita interna del partito e la facesse emergere ad una dimensione più «politica» e meno condizionata e determinata dalla composizione del mille interessi di gruppo, dalla gestione di nomine e lottizzazioni. Ma la «balena bianca» è un osso duro, anche a Padova. Può sopportare a malapena qualche operazione cosmetica, e digerire qualche «esterno» — come Romanato — in funzione pubblicitaria: ma non ha alcuna intenzione di farsi «riformare».

«Sei un astratto, sei un moralista», gli hanno detto all'ultimo Comitato Provinciale, e a grande maggioranza, a muso duro, gli hanno votato la sfiducia. Tutti d'accordo, anche gran parte dei suoi «elettori» al congresso del settembre scorso. Solo i «morotei», che a settembre per primi avevano avanzato il suo nome raccogliendo il consenso della corrente dell'on. Fracanzani e di altri, non se la sono sentita di giubilarlo.

Bisagliani, «nuova sinistra», fracanzaniani, si sono ritrovati uniti nel sollecitarlo ruvidamente a farsi da parte. E Romanato, che non è un «remissivo», e che già al momento della sua elezione aveva messo le mani avanti avvertendo pessimisticamente che l'aggregazione attorno alla sua candidatura gli appariva casuale e forse «gattopardesca», ha replicato accusando la conflittualità delle correnti, quel gioco di composizione-scomposizione di organigrammi interni che nella DC padovana ha fatto molte vittime: «I litigi fra correnti avevano già messo in crisi altre segreterie prima della mia: niente di nuovo sotto il sole. Qui si trova l'unità solo in negativo». E a chi lo ha accusato di aver «ceduto» la vicepresidenza IACP al PSI senza sentire gli organi di partito, risponde che quell'affare era una mera conseguenza degli «accordi di segreti» sulle nomine firmati a sua insaputa proprio dai suoi accusatori...

Fra gli argomenti che circolano, c'è quello che Romanato rappresenterebbe un «revival» clericale, mentre i suoi oppositori sarebbero portatori di una «visione laica» del partito. È difficile capire la sostanza di questa discussione: bisogna decodificare le parole, riscrivere un dizionario ad uso interno della DC. «Clericale» sta per una qualche sensibilità etica, «laico» sta a significare l'«andiamo al sodo» nella gestione e nell'occupazione del potere? C'è però, dicono, quell'episodio della cena in Curia, invitati tutti i maggiorenti della DC, con il vescovo che garbatamente ma in modo inequivocabile avrebbe sollecitato — siamo a pochi giorni prima del Comitato provinciale dc della «sfiducia» — a ritrovare l'unità attorno al segretario: quasi una legittimazione di Romanato, con una prassi che in casa democristiana avrebbe sollecitato più di una perplessità. E poi, osserva qualche amico del segretario dimissionario, Romanato era certo pieno di buone intenzioni, ma si è fatto imbrigliare, ha dovuto mediare, non ha giocato l'unica carta che aveva, che era quella di dire e anche di fare quello che diceva.

Franco Longo

Napoli, il consiglio provinciale «censura» Cirillo

Approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si chiedono le sue dimissioni da presidente del Consorzio per il «bacino di carenaggio», un'opera pubblica del valore di centinaia di miliardi - La DC ha chiesto 24 ore di tempo, poi ha deciso di sottoscrivere il documento approvato per alzata di mano

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «La complessa vicenda di cui è stato protagonista non ha visto ancora chiariti tutti i suoi risvolti dai vari organi inquirenti». Con questa motivazione l'intero consiglio provinciale di Napoli, all'unanimità, ha chiesto le dimissioni di Ciro Cirillo dalla carica di presidente del Consorzio per il bacino di carenaggio. Per la realizzazione del bacino, una enorme infrastruttura per navi fino a 150 mila tonnellate, è previsto uno stanziamento di circa cento miliardi. Se ne parla da tempo, da oltre un decennio, ma ora l'opera dovrebbe essere avviata. L'ordine del giorno è stato presentato dai comunisti, nel vivo del dibattito sulle nomine negli enti pubblici di competenza dell'Amministrazione provinciale. In un primo momento i democristiani hanno chiesto che fosse ripresentato dopo 24 ore, in modo da avere il tempo di consultare gli organismi dirigenti; poi — l'altra sera — hanno approvato anche loro il documento.

Ciro Cirillo

Antonio Gava

L'approvazione è avvenuta per alzata di mano, subito dopo la lettura che ne ha fatto il presidente della Provincia, il socialista Franco Iacono, di recente alla guida di un'amministrazione di pentapartito.

Ciro Cirillo, rapito dalle Br il 27 aprile del 1981 e rilasciato dopo tre mesi, fu a suo tempo eletto presidente del Consorzio per il bacino di carenaggio come rappresentante dell'Amministrazione provinciale.

Successivamente, proprio per lo scandalo in cui è stato coinvolto, si dimise da entrambe le cariche: sia da rappresentante della Provincia nel consiglio di amministrazione, sia da presidente.

Ora, invece, rieccolo tornato al suo posto, nominato — questa volta — dalla Camera di commercio, di cui Cirillo era e resta segretario generale e coordinatore degli affari promozionali.

La sua rielezione alla carica di presidente del Consorzio per il bacino risale a circa sei mesi fa, ma è solo quando la Provincia si è decisa ad affrontare il nodo delle nomine che è divenuto indispensabile misurarsi con l'accaduto. «Il consiglio provinciale di Napoli — si legge nell'ordine del giorno approvato l'altra sera — richiede che tale situazione, che provoca disagio e disorientamento tra tutte le forze che da anni stanno conducendo una dura battaglia anche qui a Napoli in difesa dell'ordine pubblico e della legalità democratica e per la trasparenza delle nomine nelle istituzioni pubbliche, sia rapidamente superata e a tal fine sollecita un incontro con gli organismi dirigenti della Camera di commercio di Napoli».

Infine, la Provincia si impegna «ad esprimere su basi del tutto nuove i propri rappresentanti».

In altre parole, si dà per scontato che Ciro Cirillo non sarà ripresentato neanche nel consiglio di amministrazione della «Aeroporto di Napoli», altra società di cui fa parte.

Sessantadue anni, già presidente della Provincia di Napoli e della Regione Campania, Ciro Cirillo ha rotto di recente il suo silenzio concedendo una intervista ad un settimanale locale. Nessun riferimento alla vicenda del sequestro e del riscatto pagato per la liberazione, solo un accenno alle cariche pubbliche che ancora ricopre: «Gli amici — ha detto — mi hanno quasi costretto ad accettare...», ma — parlando poi con un quotidiano — ha affermato che «gli amici si erano in fretta dimenticati» di lui. Qualcuno, in città, già parlava di un imminente ritorno di Cirillo direttamente sulla scena politica. Ma ora — dalla stessa DC — gli viene un significativo «alt».

Marco Demarco